

Natale del Signore

Eucaristia nella notte

LETTURE: *Is* 9,1-3.5-6; *Sal* 95; *Tt* 2,11-14; *Lc* 2,1-14

La liturgia della Parola della notte si apre con uno stupendo testo di Isaia. È un piccolo poema sulla ‘nascita’ dell’erede regale e sulla salvezza che essa preannuncia. Al di là del contesto storico in cui fu pronunciato, questo passo profetico prepara le rivelazioni posteriori e viene da esse illuminato. Come Isaia stesso suggerisce, è come una luce che squarcia le tenebre che avvolgono il cammino dell’umanità: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse... Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio...» (*Is* 9,1.5). La luce che squarcia le tenebre è il dono di un bambino che riassume in sé l’ideale della sapienza, della giustizia, della forza (v. 5) e che permette di portare a compimento la promessa di Dio fatta al re Davide: «sulle sue spalle è il potere... e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno» (vv. 5-6). Ma non sarà un potente della terra a realizzare questa profezia. Sarà invece un altro bambino nato a Betlemme di Giuda e il cui nome, Gesù, contiene la potenza di quella salvezza che solo Dio può realizzare. Le parole dell’annuncio degli angeli ai pastori sono come una eco alla profezia di Isaia: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore che è Cristo Signore» (*Lc* 2,11). La gioia è qualcuno che è nato, qualcuno la cui piccola vita in germe è fonte di salvezza: l’annuncio gioioso (l’evangelo) è il Salvatore, è il Signore, è Gesù (‘Dio salva’). Ecco perché Paolo può definire ciò che appare, in questa notte, nell’orizzonte dell’umanità, una *grazia*: «è apparsa infatti la *grazia di Dio*, che porta *salvezza* a tutti gli uomini...» (*Tt* 3,11). Questa *grazia*, che l’uomo scopre come dono in questa notte nel ‘segno del bambino avvolto in fasce’, è il Cristo nei misteri della sua vita, della sua morte e della sua resurrezione, il Cristo che ci viene presentato dalla predicazione apostolica. Tutta la vita di Gesù è *grazia* per coloro che credono in lui.

Ed è questa anche la prospettiva con cui Luca ci narra la nascita di Gesù. Per l’evangelista questo avvenimento non è solo un fatto accaduto a Betlemme di Giudea al tempo di Cesare Augusto: esso è anzitutto l’*oggi della salvezza* (cfr. *Lc* 2,11). È un oggi che si allarga a tutta la vita di Gesù, da Betlemme a Pasqua. E questo legame profondo con il compimento della morte e resurrezione di Gesù, si rivela già in tutta la sua trasparenza nel ‘segno’ del «bambino avvolto in fasce, adagiato su di una mangiatoia» (v. 12). Nella icona della Natività di Cristo il bambino, avvolto in fasce, è raffigurato depresso in una mangiatoia che ha piuttosto le sembianze di un sepolcro. L’idea della morte e della sepoltura è suggerita anche dal modo con cui il bambino è avvolto nelle fasce: esse richiamano piuttosto le bende di Lazzaro mentre esce dal sepolcro. Il contrasto del bianco delle fasce con la tenebra che emerge dalla grotta aumenta questo richiamo alla morte come luogo in cui emerge la vita in tutta la sua forza: «Egli (il Cristo) è entrato nelle fauci – scrive Origene – e come Giona nel ventre del cetaceo ha soggiornato tra i morti, non perché vinto, ma per recuperare, quale nuovo Adamo, la dramma perduta: il genere umano. I cieli si inchinano fin nel profondo abisso, nelle profonde tenebre del peccato. Fiaccola portatrice di luce, la carne di Dio sottoterra dissipa le tenebre dell’inferno. La luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non l’hanno vinta».

Nel racconto di Luca, questa prospettiva ‘pasquale’ appare anche dal contrasto tra le coordinate storiche in cui è collocato l’evento, la grandiosità del censimento indetto da Cesare Augusto (cfr. vv. 1-3), e l’apparente insignificanza del fatto, la nascita di un bambino in un contesto di emarginazione e di povertà (cfr. 6-8). «In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra» (v. 1): poter contare gli abitanti di «tutta la terra», sapere che su di essi si ha potere, di essi si possono decidere le sorti, ad essi si può dare stabilità e pace, è un programma esaltante, segno di potere, ma anche rischioso. L’uomo si convince di essere lui a fare la storia, di esser lui al centro della storia, di essere il salvatore degli uomini. E il passo a innalzare un idolo nel centro di una simbolica città, a elevare una nuova torre di Babele (cfr. *Gen*

11,1-9), è breve. Ma, come già era capitato per la torre di Babele, c'è qualcuno, Dio, che guarda dall'alto e scende per confondere l'orgoglioso nei pensieri del suo cuore. E lo fa seguendo un cammino opposto a quello che l'uomo persegue: Dio opera in silenzio, nella debolezza, preferendo agire nel cuore della storia, nel cuore dell'uomo. E come in quella confusione di lingue, Dio aveva scelto un uomo, Abramo, e lo aveva chiamato nella fede ad abbandonare tutto promettendogli una discendenza come le stelle del cielo e la sabbia del mare (cfr. *Gen* 12,1-3), così ancora una volta sceglie una povera famiglia per renderla custode della sua promessa per tutta l'umanità. Un uomo, Giuseppe, la sua sposa incinta, Maria, sono tra i tanti che vengono contati da Cesare Augusto; ma ciò che cambia la loro vita è il fatto di essere custoditi sotto lo sguardo di Dio e chiamati ad essere lo spazio in cui Dio stesso rivela quello che veramente è al cuore della storia. «Si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'alloggio» (v. 7): lo sguardo dell'uomo viene condotto su ciò che vi è di più piccolo nella storia dell'umanità: un bambino che nasce in un luogo destinato agli animali, una stalla, perché non ha trovato posto nelle dimore degli uomini. Nessuno avrebbe potuto scegliere questo luogo e trasformarlo in luogo di salvezza se non Dio. Così Dio confonde le lingue degli uomini, così non fa tornare i conti a chi pensa di avere in mano il mondo intero. Così Dio salva l'uomo. Lì dove l'uomo sperimenta il fallimento della sua potenza, Dio appare nella debolezza di un bambino; lì dove un uomo si sente escluso dalla storia e dalla compagnia degli altri uomini, Dio abita per fare compagnia a ogni uomo e dividerne la solitudine; lì dove la vita sembra minacciata, dove non c'è più speranza, o futuro, Dio apre tutto alla vita, alla speranza, al futuro. Perché solo Dio ha l'audacia di scegliere ciò che ogni uomo, se dovesse scegliere per poter realizzare la sua salvezza, scarterebbe. Questo è il centro della storia: non quei numeri che rendono anonima l'umanità, ma il volto di un bambino, su cui è riflesso il volto di Dio e il volto di ogni uomo, con la sua storia unica ed irripetibile, con il suo desiderio di vita e di amore, con la sua vocazione ad essere figlio di Dio.

Nella racconto della nascita di Gesù ci vengono rivelati i tratti del volto di un Dio che sceglie la via della debolezza per aprire all'uomo la via della vita. Gesù ha percorso ogni abisso dell'umanità, tracciando un cammino di comunione con le realtà umane in tutte le loro espressioni drammatiche per aprirle al dono della vita. Attraverso Cristo, attraverso il suo mistero di incarnazione, passione e morte, espressione del dono di sé, la vita ormai abita il dramma del limite, del peccato, della morte. È come un chicco di grano nascosto sotto terra e che solo attraverso la morte porta frutto. Nulla dell'uomo è estraneo al Figlio di Dio; ma ormai nulla di Dio è estraneo all'uomo. Il credente è chiamato a collocarsi con Cristo nelle povertà dell'uomo (ad avvicinarsi alla mangiatoia) per portare in esse la speranza della vita (il bambino avvolto in fasce). «Dio non si vergogna della piccolezza dell'uomo – scrive D. Bonhoeffer – vi si coinvolge totalmente: sceglie un essere umano, lo fa suo strumento, e compie il suo mistero là dove meno lo si attende. Dio è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è perduto, ciò che è insignificante, reietto, ciò che è debole, spezzato. Quando gli uomini dicono 'perduto' egli dice 'trovato'; quando dicono 'condannato', egli dice 'salvato'; quando gli uomini dicono 'no', egli dice 'sì'... Quando giungiamo, nella nostra vita, al punto di vergognarci dinanzi a noi stessi e dinanzi a Dio, quando arriviamo a pensare che è Dio stesso a vergognarsi di noi, quando sentiamo Dio lontano come mai dalla nostra vita, ebbene, proprio allora Dio ci è vicino come non mai; allora vuole irrompere nella nostra vita, allora ci fa percepire in modo tangibile il suo farsi vicino, così che possiamo comprendere il miracolo del suo amore, della sua prossimità, della sua grazia».